

# Spettacoli

Ken Loach presenta «Piovono pietre», il suo nuovo film, che esce oggi Stasera a Milano dibattito all'Anteo con sindacalisti e giornalisti «Ho voluto raccontare una storia di sopravvivenza, miseria e dignità nell'Inghilterra post-thatcheriana». Ma non c'è solo da piangere...

## «Io sto coi proletari»

Esce oggi in varie città italiane *Piovono pietre* di Ken Loach. Premiato a Cannes '93, applaudito da migliaia di persone in Piazza Grande a Locarno, il film racconta la vita agra di un disoccupato cattolico di Manchester alle prese con la prima comunione della figlia. Stasera il regista sarà all'Anteo di Milano, per una serata-dibattito alla quale parteciperanno sindacalisti, giornalisti e uomini di cinema.

MICHELE ANSELMI

ROMA Signor Loach, si definirebbe un regista comunista? «Preferisco non rispondere, qualsiasi cosa dica potrebbe essere usata un giorno contro di me». Scherza il regista britannico, appellandosi al codice penale. Cinquantasettenne di Nuneaton, voce gentile e sguardo dolce dietro gli occhiali, Ken Loach è volato a Roma per dare una mano all'uscita di *Raining Stones*, da oggi nei cinema italiani col titolo *Piovono pietre* (distribuisce l'Istituto Luce). Un'altra storia d'ambiente proletario, dopo *Riff-Raff*, per raccontare l'Inghilterra post-thatcheriana, povera e stordita, sbrata dalla disoccupazione e messa in ginocchio dalla politica economica del governo. Spiega Loach: «È un film su gente che prova a conservare il rispetto di sé. Quando si è poveri e non si ha niente, è fondamentale difendere la propria dignità. L'abito per la prima comunione che Bob compra alla figlia, indebitandosi fino al collo, è un simbolo di questa dignità da garantire ad ogni costo».

Bob Williams è un disoccupato di Manchester, cattolico praticante con famiglia a carico. Dopo dieci minuti di film gli rubano il furgoncino arrugginito con il quale andava a rubare i montoni per rivenderli a pezzi. Ed è solo l'inizio di un'odissea, ora buia ora crudele, destinata a concludersi con un insospettabile lieto fine.

Signor Loach, lei è sempre un «arrabbiato»?

Sì, ma di una rabbia diversa da quella che animava gli *angry men* degli anni Sessanta. Quella di John Osborne si trasformò quasi subito in una disperata lamentosa da persona anziana. Spero di essere più coerente nella gestione della mia rabbia. Che è soprattutto politica. Con quattro milioni di disoccupati c'è poco da stare allegri da noi.

Perché «Piovono pietre»?

«Raining Stones» è un modo di dire degli operai inglesi. Quando lavori piovono pietre, sette giorni su sette. Significa che è sempre duro vivere da poveri, ancor più quando sei disoccupato e devi sbatterti dalla mattina alla sera per cercare un cenno di lavoro.

La Manchester del suo film

ha un che di Dickensiano. Possibile che la gente, per sopravvivere, venda nei pub quarti di montone?

Succede anche di peggio. Naturalmente la miseria di oggi è diversa da quella dell'Ottocento. Oggi la gente non muore di fame, quasi tutti hanno in casa forni, tv e frigoriferi, ma c'è un gran bisogno di lavoro. Girano pochissimi soldi, le persone sono costrette ad arrangiarsi, prendono pietre (alienazione e il vuoto). Per fortuna c'è chi trova ancora la forza di reagire e di ribellarsi. Il sistema è marcio. Non fa niente per trovare un'occupazione a quei quattro milioni di disoccupati, di cui però ha bisogno in quanto «consumatori».

Deluso dalla sinistra?

Beh, credo che in Inghilterra manchi un'opposizione credibile all'interno della sinistra. Io ho letto che il segretario dei socialisti democratici ha una ricetta per superare la crisi: basterebbe diminuire dell'1% il tasso di interesse. La realtà è che siamo alla bancarotta, nessuno, dal centro alla destra, ha idea di come affrontare la situazione. Io continuo a credere che l'unica soluzione sia un'economia pianificata in senso democratico.

In «Piovono pietre» si fa un gran parlare di religione. È per acquistare quel vestito bianco da prima comunione che Bob finisce nelle grinfie dello strozzino, ma è anche vero che il vecchio prete si rivela il miglior amico di quei poveri eretici: li ascolta, li protegge, li spinge a organizzarsi...

Vero. Io sono agnostico, mi sono fidato dello sceneggiatore Jim Allen, che è cresciuto a Manchester. Un cattolico praticante nonché ex edile, ex minatore, ex scacchista e tutt'ora scrittore. Il personaggio del prete è ispirato a un suo amico. Mi piace, è un uomo simpatico e generoso, se fosse stato un intellettuale avrebbe parlato di prete operaio o della teologia della liberazione, invece padre Barry dà risposte pragmatiche, intonate ai problemi reali, non tra in ballo l'onnipotenza di Dio.

Il suo film, girato in super 16 e costato 900mila sterline, è



### La storia di Bob un operaio fra Dio e Marx

ALBERTO CRESPI

**Piovono pietre**  
Regia Ken Loach. Sceneggiatura Jim Allen. Fotografia Barry Ackroyd. Musiche Stewart Copeland. Interpreti: Bruce Jones, Julie Brown, Gemma Phoenix, Ricky Tomlinson, Tom Hickey. Gran Bretagna 1993.  
Milano: Anteo  
Roma: Sala Umberto, Labirinto

Se avete amato *Riff-Raff*, e se siete convinti che la classe operaia non è morta, *Piovono pietre* è il vostro film. Presentato in concorso a Cannes '93 con il titolo originale di *Raining Stones*, è la conferma che Kenneth Loach, inglese di 57 anni, è uno dei cineasti più in forma del momento. La sua rabbia sociale il suo «impegno», da sempre base del suo cinema - fin dai tempi eroici

anche una lezione di stile. Attori semiprofessionali o addirittura presi dalla strada, un taglio quasi documentaristico, pochi movimenti di macchina, molta ironia...

Grazie per i complimenti. In effetti, cerco di fare cose semplici e dirette, puntando al massimo risparmio. Io racconto personaggi ai quali non posso es-

primi di *Kes* e di *Family Life* - hanno aspettato gli anni Novanta per sparsi con un umorismo scatenato e violento, e con uno sguardo complicato e incredibilmente umano sulla vita della *working class* britannica. Il risultato in *Riff-Raff* e ora in *Piovono pietre*, è un cinema in «bella raffinatissimo» (oggi qualunque videoregistratore sa fare capriole con la macchina da presa, mentre l'aria «sparisce» come riesce a fare Loach) è la cosa più difficile, commovente e divertente, grazie anche all'ottimo lavoro dello sceneggiatore Jim Allen, un proletario vero ex pescatore ed ex giornalista «d'opposizione».

È un non commediaceo, quello di Loach. In *Piovono pietre* si vola alto, ci si interroga sul ruolo della religione nella vita dei diseredati, sul suo essere al tempo stesso l'oppio dei popoli, e una forma di solidarietà e di «salvezza eterna». In breve, Bob, il protagonista, è un disoccupato, una delle tante vittime del Thatcherismo galoppante. Non ha una sterlina, vive di espedienti ai margini della legalità, del genere: dare la caccia ai montoni sulle colline intorno a Manchester, aggiustare le fognie, rubare zolle di prato all'inglese dal *country club* del partito conservatore. Bob ha una moglie e una figlia, e la bimba deve fare la comunione. Bob vuole che abbia un vestito bellissimo, non deve sentirsi inferiore agli altri bambini. Occorre far debiti? Non importa, li faremo. E così Bob si ingiuria con uno strozzino, che non vedendo arrivare i suoi soldi gli piovono in casa e gli picchia la moglie. Bob è un poveraccio ma ha ancora qualche soldo di orgoglio. Affronta il barlordo E senza volerlo lo ammazza. Terrorizzato e affranto, va da Padre Barry a confessarsi pronto a finire in galera. E Padre

Come ha scelto Bruce Jones, l'attore che interpreta Bob Williams?

Ho fatto parecchi provini. Era il migliore. Bruce di giorno lavora in una centrale del latte e di sera fa il comico di varietà. È cattolico, ex idraulico e conosce bene la povera non ha avuto problemi nell'interpretare il personaggio.

È ancora dell'idea che un

bravo delegato sindacale vale almeno dieci registi impegnati?

Sì, ma bisogna intendersi. Spero che i sindacalisti italiani che incontrerò a Milano non siano come quelli inglesi. Fanno parte del problema invece che preoccuparsi di risolverlo.

Un giudizio duro, il suo...

In troppi casi i capi sindacali



Accanto il regista Ken Loach. In alto e sotto Bruce Jones in due scene del film «Piovono pietre».

voro. Ma non siamo d'accordo su molte cose.

Ad esempio?

Beh, non mi è piaciuto il modo in cui ha raccontato i militanti dell'Ira in *La moglie del soldato*. Non si può mostrare il terrorismo irlandese come fosse una sfida di gang stile anni Cinquanta.

È ottimista sulle sorti del cinema inglese?

Mica tanto. Il problema grosso, si chiama distribuzione. Ogni volta dobbiamo ripartire da zero, non ci sono le sale, nessuno difende il prodotto europeo. Hollywood si mangia tutti gli spazi disponibili.

Anche lei è d'accordo, allora, sull'eccezione culturale sollecitata per il Gatt?

Certo, dobbiamo opporre delle barriere alla marea che viene da oltreoceano. E non parlo solo di cinema. Per gli americani siamo solo consumatori da spremere. Bisogna arringarli.

Però lei in tre anni è riuscito a realizzare tre film, anzi quattro, visto che ha appena terminato le riprese di «Lady Bird Lady Bird»...

Sì, e la storia di una donna che lotta nella Londra di oggi per tenersi i propri bambini. In effetti le cose sono migliorate per me. Dopo l'insuccesso di *Family Life* restai fermo per parecchi anni. La signora Thatcher era il *sex symbol* della destra, i conservatori vincevano su tutti i fronti, la tv imponeva no che i film da loro prodotti non uscissero nelle sale. Poi per fortuna, con Chamberlain e una cambata.

Qual è l'ultimo film che ha visto?

Uno che davano dove giravamo *Sliver*. Ho rotto per circa un'ora e un quarto, poi me ne sono andato.

## Sì Mogol, la musica è finita. Anche per colpa sua

Signor Giulio Rapetti, in arte Mogol, riceva questa mia e consideri innanzitutto quanto è cinico e baro il destino! Lei spara a zero sulla canzone italiana e le intitolano l'intervista *La musica è finita*, che è l'incipit di una canzone di Bindi, parole di Nisa e Califano, l'uno rappresentante della canzone anni Quaranta-Cinquanta, l'altro un outsider che di scuole come quelle da lei fondate non ne ha mai fatte e probabilmente se ne infischia di fame (anzi, ha dichiarato di recente che si sta dedicando al rap). Potevano almeno scegliere un verso suo, tipo «È finita la rivoluzione, e la rose fece andare su tutte le fune Luigi Tenco, che ebbe cura di lasciarlo scritto prima di suicidarsi. Era proprio l'anno di *La musica è finita*, 1967, e sembra quasi che dietro a questi accostamenti si sia mossa una occultata e perfida regia.

Sia ben chiaro, lei ha tutto il diritto di dire la sua e mancherò. Ma l'intervista nella quale stronca tutta la canzone italiana di oggi, salvo quella al-

la quale lei ha apposto i propri versi (anzi, le propone il nichino come ha rivendicato di recente) fa pensare ad un'ondata di rincoglio, tipo «ai miei tempi sì che la canzone era la canzone». Per esempio «prima la musica e poi le parole», proclama lei ad un certo punto, e ci precipita indietro di venti, trenta, quaranta anni, all'epoca in cui l'attenzione dei critici di cui l'etichetta tornava ciclicamente su questo assioma, lo rovesciava («no prima le parole e poi la musica», «no, le une e l'altra insieme»), lo negava lo difendeva e cercava di trovare in esso la risposta alla crisi della canzone italiana. Lei ci riporta addirittura al Settecento quando a Vienna l'abate Casti (librettista degli *Asburgo*) e Antonio Salieri (maestro di Corte) misero a colpire Lorenzo Da Ponte (librettista di Mozart) dedicandogli un pamphlet intitolato proprio *Prima la musica e poi le parole*.

Ognuno signor Rapetti scrive come vuole. Venne prima Migliacci o prima Modugno per dar vita a *Nel blu dipinto di blu*? Ed è sicuro che se non fosse stato per Nanni Ricordi lei

Dopo le polemiche del «paroliere» nei confronti dei cantautori d'oggi e l'esclusione dalla commissione selezionatrice di Sanremo un invito a una serena autocritica

LEONCARLO SETTIMELLI

avrebbe fatto incidere un disco a Gino Paoli e Sergio Endrigo dai testi dei quali non appariva chiaro se fosse nata prima la gallina o l'uovo? Eppure furono loro, tra i Cinquanta e i Sessanta a dare una spallata a tutto il vecchio della canzone, a scrivere versi che restano tra i più belli della canzone italiana, mentre lei firmava ancora «Normi amore non pianger più? Si spegne il sole se piangerai? Ciao ciao ciao Baby ciao tu sei un angelo amor» (*Ciao baby ciao*, 1959). Poi lei dette voce al malessere generazionale con la sua «linea verde» in tempi nei quali c'era il rischio che la «linea rossa» diventasse importante, affer-



Giulio Rapetti in arte Mogol

do alla festa. Se si vogliono ritirare pure in Umbria ma per meditare serenamente sulla bruttezza di versi (suoi) come «Al di là della volta infinita, al di là della vita» («Se tu ci sei tu per me amor» (*Al di là Sanremo*, 1961) o sull'esercizio di prosa «L'ho sulla bocca a porte chiuse l'alba baci» (*Una per tutte*, Sanremo 1963). Potrebbe anche riflettere su quanto scrisse Umberto Eco all'indomani della vittoria di Claudio Villa (1967 appunto) e del suicidio di Enrico Villa mentava la pagare per lagime e versa lagime. Ma le case discografiche a Sanremo hanno cercato di proporre un articolo che lui zionasse per il mercato della pace senza dispiacere a quello della rose. Quando non hanno fatto un articolo genuino ma un articolo modificato hanno messo a Bob Dylan le mutande di Nunzio Filogamo, la maglietta di Carlo Buti e la barba di padre Mariano. Il festival che minacciava di diventare il campus di Berkeley è diventato così la Sagra della Canzone Nov 1 di Assisi. Non c'è se un

po guardate i nomi degli autori hanno giocato su due fronti per vedere cosa rendesse di più Mogol prova con *La noia luzione* (di fatto doveva intitolarsi *La restaurazione*) poi azzarda: «Non lasciarci non la sciarò perché è per sicurezza si copre anche con «Non prego per me ma per tutti. Panzeri e Pace suggeriscono un educato dissenso con *C'è chi spera* ma tengono nella *chiama la tua elezione* nel caso che i soldi per i dischi li dia lo zio ex arbitro amico del genere sessantennale-milodico.

Ecco signor Rapetti i soldi per i dischi. Ma come fa lei a dire che Sanremo è una grande festa pi restano consegnata a una categoria che, quella dei discografici, quando lei ha prosperato per quasi un trentennio su questa industria aderendo perfettamente alle sue leggi, tanto da poter acquistare ville milanesi come lei stesso si preoccupa di farci sapere? La potrà dire che con il tempo si è affrancato da simili faccende e ha dato sfogo senza condizioni i suoi alla sua forza creativa. Lasci allora

che anche gli altri uomini che prima sbagliano e poi si affrancano. A pochi piace il wall di Masini ripetuto decine di volte ma bisogna aprire non si nasce e imparati. E poi, e la sua scuola alla quale Dio sa perché la Cee dà un bel mucchio di miliardi un essa profeta distribuire i gran del suo sapere senza fare a come certi film di testo che sovranità su eventi importanti della storia (così lei non soveltera sulla pagina di Eco, né sugli scarsi scherzi dell'industria della canzone che nel 1961 mettendoci accinto una «liratrice» come Betty Curtis e un «maturo» come Luciano Tajoli l'orono nella villa di Al di là relegando al secondo posto Ce il Milano con la sua *27.000 baci*. Ma forse, lei solo uno scherzo del destino amico o l'arto. Come quello di escluderla dalla commissione di selezione di Sanremo, chiedi «da discografici. Lei ha sparato a zero su tutti e un giudice preventivo. Starebbe stato bello se fosse lei stessa a dire: «Non accetto di far parte di giurie». E così i discografici avrebbero avuto la lezione che si meritano.